

# Ora la vera priorità, tornare credibili

Il Sole 24 Ore · 9 Nov 2016 · 1 · Di Mario Platero

Ora che le elezioni sono archiviate nella storia, auguriamoci tutti che l'America sia in grado di recuperare rapidamente la credibilità perduta. Perché oggi, primo giorno post elettorale che guarda al futuro, sul piatto non ci sono singole politiche economiche o sociali, ma lo stesso futuro dell'Occidente industriale e del multilateralismo.

Per questo il “tutti” include anche coloro che negli ultimi mesi hanno attaccato la democrazia americana, sbertucciato le ingenuità di “Washington” (Obama incluso) e strizzato l'occhio all'efficientismo assolutista della Russia o della Cina. Coloro che hanno proclamato la fine di un modello che poggia sull'interazione pacifica di democrazie di mercato.

Abbiamo discusso tutti di questa America al bivio davanti a elezioni storiche, dilaniata da forze opposte, da un populismo che da periferico si è spostato al centro dell'equazione politica e da spaccature demografiche e geografiche senza precedenti. Ci siamo schierati spesso su fronti opposti, sui singoli temi o su quelli di fondo. E abbiamo assistito con sgomento a spettacoli non edificanti per il processo democratico. Abbiamo criticato candidati che nella migliore delle ipotesi sembravano “opachi” e ci siamo chiesti come fosse possibile che una potenza economica e politica come l'America non fosse in grado di esprimere qualcuno di meglio. Adesso anche per noi, per tutti noi in Europa, è giunto il momento di una riconciliazione ideale con il nostro alleato storico. Con un caveat, ovviamente.

Il buon esempio, il lavoro, l'olio di gomito, lo sforzo per il recupero della credibilità perduta deve avvenire a partire da oggi in America. Senza pregiudiziali. E con l'intento comune di rafforzare una nazione che, comunque sia, il giorno dopo le elezioni resta spaccata.

Chi nella classe media si sente trascurato, chi si si sente vittima delle innovazioni tecnologiche che “rubano” posti di lavoro più di quanti ne rubi il libero commercio, chi deve fare due turni al lavoro per arrivare alla fine del mese o è oberato di debiti, non si sentirà meglio oggi, 9 novembre, primo giorno dopo le elezioni. È a loro per primi che la nuova Casa Bianca in transizione deve tendere la mano. Non ci saranno risultati a breve, ma dopo la strumentalizzazione elettorale ci dovrà essere l'abbraccio della solidarietà, la riconciliazione delle forze schierate senza esclusione di colpi su fronti opposti.

In America, occorre dirlo, questo è sempre successo. Ma questa volta sarà più difficile perché alle differenze politiche dei candidati si sono aggiunte fragilità istituzionali sconosciute: questo processo di riunificazione nazionale non potrà esserci senza il risanamento delle “istituzioni” in crisi. Dal Parlamento ai partiti, dalle agenzie federali ai singoli politici, «deputati, senatori dovunque essi siano» dovranno. Come auspicava Bob Dylan con il suo capolavoro “The Times they Are A Changin” già nel 1964, quando l'ingenuità e il songo americano erano ancora integri.

Che i tempi cambino sempre dobbiamo metterlo nel conto. Se il sogno americano è meno rosa di un tempo non si è esaurito come sostengono i nuovi profeti del pessimismo, anch'esso fenomeno sconosciuto fino a pochi anni fa in questo Paese. Le nuove frontiere della tecnologia, della medicina, dei diritti civili, portano enormi progressi oltre che tensioni a breve. E in queste elezioni la liturgia quadriennale che porta al voto dopo due anni di feroci battaglie ha funzionato di nuovo. Ieri non ci sono stati incidenti, minacce, brogli elettorali. La democrazia americana non è più debole perché gli attacchi nell'era di Internet si fanno più duri, personali, brucianti. Se un confronto elettorale "libero" mette a nudo scandali, debolezze, difficoltà, consente anche di identificare le fratture su cui lavorare. E di fratture su cui lavorare in America ce ne sono molte: la prima è una frattura demografica e geografica che ha spaccato il Paese davanti alle urne e davanti alla scelta fra due candidati agli antipodi l'uno dall'altro. Bianchi arrabbiati contro donne, afroamericani contro conservatori nostalgici del profondo Sud ma in fase di espansione, ispano-americani contro chi chiede chiusura. Da oggi archiviate le elezioni, la priorità diventa quella della riconciliazione nazionale.

È difficile immaginare che questa riconciliazione possa avvenire senza un cambiamento delle dinamiche per la crescita economica. Se le tensioni crescono nella classe media è perché dietro tassi di disoccupazione molto bassi si nascondono redditi reali inadeguati. Si nasconde la sperequazione, l'accumulazione di enormi ricchezze nelle mani di pochissimi, la formazione di colossi industriali che hanno più potere di singole nazioni e spesso dello stesso "popolo americano". E difficile immaginare un percorso di rilancio economico innovativo dopo quasi otto anni di crescita a tassi medi vicini al 2%. Secondo Larry Summers economista ed ex segretario al Tesoro siamo entrati in un'epoca di «stagnazione secolare». L'America deve ritrovare la sua credibilità economica e la credibilità del suo modello, flessibile e aperto contro quelli assolutisti o centralizzati o chiusi che vengono invocati da più parti in Europa. E le strade ci sono, da aggressivi progetti per l'investimento infrastrutturale all'elaborazione di nuove strategie aziendali inclusive, che tengano conto di obiettivi a lungo termine di responsabilità sociale, di governance trasparente. Lo stesso per la politica estera nei rapporti con la Russia, nel contenzioso per l'Ucraina, nella gestione del terrorismo, degli estremismi islamici o della crisi mediorientale. La nuova Casa Bianca eredita in politica estera una situazione difficile sul piano della credibilità. E non potrà promettere mai più una "linea rossa" nella sabbia come ha fatto Barack Obama per la Siria, senza poi dare seguito agli impegni. Dovrà insomma cambiare per riconquistare credibilità. O per citare di nuovo Dylan profeta del cambiamento: «Per non affondare come un sasso sarà meglio che cominci a nuotare».